

MARIA PIA BATTAGLIA

TEA

MONOLOGO

P E R S O N A G G I E M I T I



TOL

PERSONAGGIO

|| Tea

Buio. Si sente la voce dell'attrice.

TEA

«È davvero bella.»

Dissero alla mia nascita tutti quelli che giravano per casa.

«È femmina, pazienza. Però è bellissima.»

Disse mio padre immaginando già un buon partito.

«Tropo bella.»

Disse mia madre quasi sottovoce, ancora stropicciata dalle fatiche del parto.

La madre di mia madre mi volle tra le braccia.

Mi adagiarono sul suo grembo e lei, cercando di frenare il tremito delle vecchie membra, mi osservò a lungo.

Poi

mormorò con voce dolce e struggente la filastrocca che avrebbe accompagnato i miei giorni futuri e mi avrebbe rammentato il senso che avrei dovuto dare alla mia vita.

Le luci bagnano gradualmente l'attrice che avanza lentamente mentre canta la filastrocca.

Fiorisce il melograno e non lo sa
che i chicchi dolci e rossi poi farà.
Tante le spine acute sul suo ramo
se tocchi il frutto sanguina la mano.
Fiore di melograno non t'inganni
che la bellezza muterà con gli anni.
Del tuo giardino la più bella rosa
è proprio quella meno vanitosa.
Ma più di tutti è bello il melograno
che osserva il mondo solo da lontano.

La balbettavo ancor prima di imparare a camminare.

La cantavo quando mi cullavo sull'altalena.

Segnava i miei passi di danza mentre volteggiavo tra le stanze
e mentre saltellavo tra i fiori del giardino a primavera.
La cantavo mentre mi arrampicavo sugli alberi, sempre un po' più
in alto, per poter osservare il mondo da lontano.
La sussurravo alle mie bambole per farle addormentare.
La ripeteva mentre giocavo coi zampilli della fontana.
Non capivo bene il senso di tutte le parole, ma mi piaceva il suo ritmo
rassicurante perché sempre uguale.
La cantavamo a squarciagola io e Aci, il mio compagno di giochi.
Neanche me lo ricordavo più il suo vero nome.
Giacinto, seppi poi. Ma per me era solo Aci, ché da piccola così
l'avevo chiamato la prima volta.
Aci. Il mio amico fidato. La presenza che riempiva di senso gioioso
le mie giornate.
Era il figlio del nostro giardiniere. Di qualche anno più grande di me,
gli era stato dato il compito di sorvegliarmi durante i giochi.
Appena possibile, scendevo in giardino e lui era là che mi aspettava.
Sempre presente e attento. Pacato e saggio, mi seguiva senza mai
impedirmi di sperimentare.
Non mi reggeva mentre mi arrampicavo, mi lasciava libera
di fare indicandomi man mano i rami più robusti.
Non mi impediva di toccare l'ortica, mi spiegava solo
che avrebbe irritato la mia pelle se l'avessi colta.
Non mi tratteneva quando percorrevo in equilibrio, ad occhi chiusi,
i cordoli delle aiuole e i muretti in pietra, però mi segnalava
gli ostacoli che mi avrebbero fatta inciampare.
Ed io, senza aprire gli occhi, li superavo cauta e proseguivo.
Se imitavo un uccello in volo, allargava anche lui le braccia.
Quando imitavo i movimenti dei ranocchi, lui saltellava insieme a me.
Vigile e accorto.
E quando mi chiamavano per rientrare, toglieva le foglie rimaste
attaccate ai miei capelli, mi ripuliva il vestito dalla terra,
controllava i leggeri graffi che mi ero procurata.
E mi seguiva con lo sguardo fin quando non entravo in casa.
Era il fratello grande che non avevo avuto.
Era l'affetto incondizionato. Era il mio eroe.
Anche se non poteva sedere alla nostra tavola.
Il perché mi sfuggiva ed ogni giorno tentavo la stessa richiesta,
puntualmente ignorata.

«Può mangiare con noi, Aci?»

Io e Aci eravamo inseparabili. Condividevamo i segreti dell'esplorazione immaginando insidie nel curatissimo giardino e le innocenti trasgressioni quando assaggiavamo i frutti ancora acerbi, giusto per ridere delle nostre espressioni disgustate. Gli anni passavano senza graffiare.

Fiorisce il melograno e non lo sa
che i chicchi dolci e rossi poi farà.
Tante le spine acute sul suo ramo
se tocchi il frutto sanguina la mano.

Cantavo la filastrocca mentre eseguivo i primi goffi ricami col punto a croce.

La canticchiavo strimpellando al pianoforte.

La cantavo mentre osservavo i ritratti di fanciulle belle e scialbe che, loro sì, sembravano guardare il mondo da lontano.

E la stavo cantando mentre spazzolavo i capelli quando, inaspettate, mi scivolarono tra le gambe gocce di sangue lente e inarrestabili come lacrime a lungo trattenute.

Lo sconcerto mi condusse da mia madre.

Lei cercò di essere rassicurante ma non riuscì a nascondere il suo sorriso amaro.

Le donne di casa mi fecero sedere e mi spiegarono che da quel momento in poi avrei dovuto rinunciare ai giochi ed elencarono le cose che non avrei più potuto fare.

Regole chiare. Precise. Inconfutabili.

Niente più corse scatenate tra le aiuole.

Niente più fiori tra i capelli scompigliati.

Niente più danze da imbastire sotto il sole.

Niente più filastrocche allegre da inventare.

Niente più alberi da scalare.

Niente più giornate spensierate insieme ad Aci.

Di tutti i divieti, questa mi sembrava la più insensata e insopportabile.

Cosa c'entrava Aci con quelle macchie di sangue che avevano scombussolato la mia vita?

Che colpa ne aveva lui se a volte mi contorcevo dai dolori che attanagliavano seno, pancia e schiena?

Che senso oscuro avevano quelle nuove imposizioni?

Lo sapevo che non si trattava di punizioni.
Lo sapevo che, in qualche modo, erano consigli mirati a proteggermi.
Ma io mi sentivo punita.
E poi, proteggermi da cosa?
Non mi veniva detto e non osavo chiedere.
Sentivo chiaramente che avrei dovuto ubbidire e avvertivo
confusamente che la fase della mia vita gioiosa e spensierata era finita.
Cominciarono a scrutarmi con occhi attenti, indagatori.
Controllavano che il mio aspetto fosse sempre decoroso.
E mi imposero l'atteggiamento adeguato: una fanciulla a modo
doveva essere pacata e composta sempre e comunque.
Di esempi ne avevo.
Tutte le donne che frequentavano la nostra casa avevano
un non so che di austero e distaccato.
Anche quando la discussione diventava animata cambiavano i toni
ma il volume della voce rimaneva pacato.
«Controllati, bambina mia, controllati.»
Non si stancava di ripetere mia madre quando mi spostavo
da una stanza all'altra saltellando mentre canticchiavo.
Ed io cercavo di ubbidire anche se non capivo.

Il mio corpo, privato dalle attività gioiose, cominciò a trasformarsi.
I primi ad obbedire furono i miei passi: brevi, composti e cadenzati.
Muovermi a piccoli passi, mi spiegarono, impediva al bacino
di ondulare.

E questa era cosa buona.

Dentro di me continuavo a correre veloce e a saltellare
ma i miei piedi ubbidivano alle nuove regole.

Poi fu la schiena ad essere disciplinata: dritta quando stavo seduta,
dritta quando camminavo, dritta persino quando stavo
per addormentarmi.

Dentro di me la immaginavo curva a seguire con lo sguardo formiche
e coccinelle, raccolta a guscio quando proteggevo gli ingenui sogni,
allungata quando volevo scorgere i nidi e i frutti tra le foglie.

Il busto eretto. Rigide le spalle. Le mie braccia non potevano
più eseguire le movenze che giocavano con il vento disegnando
ghirigori dentro l'aria tersa.

Non le alzavo più fingendo di accarezzare il cielo,
dovevano stare aderenti al busto.

E questo sforzo continuo produsse un rigore che dai polsi
raggiungeva le spalle.
Imparai a muovere la testa con brevi cenni leziosi,
senza mai scompormi.
Anche la mia faccia dovetti imparare a controllare.
«Sei troppo espressiva, vi si legge lo stato d'animo
e questo non va bene.»
Perché mai era sbagliato esprimere quello che sentivo?
Non lo capivo però imparai a controllare i muscoli facciali,
imparai a contenere il sorriso che doveva essere breve, appena
accennato, quando dovevo ringraziare o esprimere gioia nel salutare
gli ospiti.
«Se esce spontaneo e aperto, devi abbassare la testa pudicamente
per non incoraggiare approcci.»
«E il tuo sguardo... il tuo sguardo! Diretto, impertinente, sfacciato,
curioso, impudico. Devi tenere sempre gli occhi bassi, mai puntati
nello sguardo dell'altro, sarebbe letta come sfrontatezza.»
Sempre dritta la schiena, il mento alto e lo sguardo basso
se incrociavo qualcuno per la via.
Mi fu insegnato a ricamare e mi furono suggeriti i libri adatti.
E anche quando leggevo o ricamavo dovevo controllare la postura.

I capelli lunghi sì, però raccolti dietro la nuca.
«I capelli sciolti lasciali portare alle svampite.»
Era tutto faticoso. Faticoso e, mi sembrava, inutile.
Compiacere chi mi circondava era il mio compito di fanciulla
che aveva ancora voglia di essere bambina.
Il rigore imposto plasmò pian piano tutte le mie membra.
E, disciplinata, continuai a vivere come si doveva: composta e spenta.
La mormoravo appena, adesso, la canzone che aveva accompagnato
gli anni ingenui.
La canticchiavo anche mentre sceglievo i fiori che avrebbero ornato
capelli e seno alle feste utili ad esporre le fanciulle da marito.
Continuai a cantarla quando sola, al buio, potevo immaginare
il primo bacio del mio primo amore.
Il mio primo amore aveva gli occhi neri e la voce di velluto
e si chiamava Aci.
L'affetto che provavo per lui da sempre si era trasformato
ed era diventato necessario e urgente, come l'aria.

Sempre alla stessa ora, sedevo in giardino con un libro in mano.
Scorrevo le pagine senza riuscire a leggere parole.
Tutto il mio corpo in immobile attesa.
Poi, lui arrivava e sedeva un po' distante. Mi raccontava della bellezza
del mandorlo in fiore, dei ranuncoli e delle rondini che si ostinano
a costruire il nido nel primo posto che hanno scelto.
Non importava quante intemperie l'avevano distrutto.
Loro ritornavano e con pazienza ostinata lo ricostruivano
per continuare la tenacia della vita.
«Sono ostinato anch'io.»
Mi ripeteva.
Quando, non visti, camminavamo mano nella mano, sentivamo
entrambi che la felicità è quando vuoi essere proprio dove stai
e niente desiderare se non quello che già si ha.
Il resto era solo mondo che girava nel suo verso.
Era un amore semplice.
Di progetti impossibili ne avevamo ed innumerevoli giorni
ci attendevano.
Eravamo bellissimi perché innamorati.
Cosa mai avrebbe potuto separarci?
Quale potere esterno avrebbe mai potuto scalfire la bolla
di cristallo che ci conteneva? Nessuna forza al mondo. Nessuna.

Si riunì la famiglia e mi convocò.
La faccia accigliata di mio padre, lo sguardo basso ed i sospiri
di mia madre, le braccia conserte dei parenti che attendevano
il turno per parlare.
Guardavo tutti senza comprendere anche se respiravo disapprovazione.
Poi mio padre parlò.
«Ti ricordo che adesso Aci è un uomo. È davvero sconveniente
frequentarlo. È il figlio del nostro giardiniere, lo rammenti, sì?
Avete giocato insieme da bambini ma adesso...
adesso deve stare al suo posto. E tu al tuo.»
Tutti gli altri annuivano, severi.
«Non faccio nulla di male. Dissi.»
La voce alta e ferma. Lo sguardo aperto e la schiena dritta.
Sorrisero. Tutti, tranne mia madre che continuava
a fissare il pavimento.
«Sei ancora una bambina, che ne sai tu della vita vera?
Quello che ti viene detto è per il tuo bene.

Devo pensare al tuo futuro, io! Non mi interessa se comprendi o no.
Devi obbedire e basta! Vuoi, forse, mettere in difficoltà
la tua famiglia?»

«Io voglio bene ad Aci. Sono felice quando sto con lui.»

Questo dissi.

E allora si alzò un mormorio simile a rombo di tuono
che promette temporale.

Tutti i parenti sembravano sconvolti.

Scuotevano la testa, strabuzzavano gli occhi, si portavano
la mano sul cuore, come se le mie parole l'avessero trafitto.

«D'ora in poi, niente passeggiate in giardino. Te ne stai tranquilla
a casa e frequenterai soltanto chi decidiamo noi.»

«Farò tutto quello che mi viene detto ma
non mi fate rinunciare ad Aci.»

Mio padre perse la pazienza.

«Non capisce, non capisce!»

Mia madre prese finalmente la parola.

«Dovrai sposarti, prima o poi, bambina mia. E devi avere accanto un
uomo che sia in grado di proteggerti e provvedere dignitosamente a te.
Un uomo che possa far parte della nostra famiglia.

Un uomo di cui essere orgogliosa.»

Sposarmi? Un giorno, forse. E perché mai avrei dovuto desiderare
un uomo che mi proteggesse?

Nessuno mi avrebbe protetta come Aci. Nessun altro mi avrebbe
capita come sapeva fare lui.

Ma non lo dissi.

Ascoltavo, testa bassa e schiena dritta. Docile e assennata,
come si aspettavano che fossi.

E intanto cercavo di capire come avrei potuto organizzare
i miei incontri furtivi con Aci.

Qualche volta riuscivo a raggiungere, non vista, la piccola radura
che si faceva spazio tra le querce.

Là cercavo di ricordare come si può giocare con i passi liberi
da costrizioni. Ma mi sentivo in colpa per quella trasgressione
che mi regalavo. E stavo cantando a mezza voce concedendomi passi
di danza appena accennati, attenta a non scompormi, quando vidi Aci
che mi osservava sorridendo da lontano.

Non osava avvicinarsi. Aveva a sua volta ricevuto ordini precisi.

Corsi verso di lui dimenticando ogni compostezza.
Ma lui mi fermò. Il braccio proteso e il palmo aperto,
lo sguardo malinconico ed il sorriso triste.
Subito mi ricomposi. Lo salutai con un cenno del capo.
Gli girai la schiena e mi allontanai.
Avrei voluto urlare di sconcerto. Era un dolore nuovo, lancinante.
Sentivo i singhiozzi scuotermi il petto ma imposi al mio corpo
di mantenere un atteggiamento dignitoso.
E quando, finalmente, fui certa di non essere vista, lasciai
che le lacrime scorressero libere di bagnarmi il viso.
Per la prima volta compresi il senso degli insegnamenti:
non era decoroso manifestare i propri sentimenti, bisognava imparare
a sigillare in cuore tutto ciò che turbava.
Ed era un esercizio frustrante, era come soffocare le nuvole grvide
di pioggia, era come cercare di spazzare via una tempesta
che chiedeva spazio per prorompere.
Giacinto, Aci, non venne più a curare il nostro giardino.
Quando nelle mattine di sole mi affacciavo alla finestra
lo potevo scorgere tra la gente che animava il mercato.
Mi sembrava sereno, lo vedevo scherzare con le ragazze che incontrava.
Con una in particolare mi sembrava ci fosse una complicità speciale.
La ragazza aveva i capelli sciolti sulle spalle e sorrideva.
E decisi che aveva un comportamento sconveniente.
Era sciocca e volgare.
Ridevano, si spintonavano, parlavano a voce alta e, di tanto in tanto,
avvicinavano le teste per scambiarsi parole sussurrate.
Dolore e rabbia e invidia si tramutarono in disprezzo: l'unica forma
di difesa che mi confortava un po'.
Era chiaro che Aci frequentava fanciulle non a modo.
Se gradiva nelle ragazze quel modo sfrontato di atteggiarsi,
avevano ragione a dire che non era un uomo adatto a me.
Non era davvero decoroso esporsi così: sinceri e scarmigliati,
gioiosi e irriverenti.
Là, sotto i miei occhi, esplodeva una vivacità che mi sembrava
quasi scandalosa per troppa vita espressa.
Eppure, quella libertà mi sembrava giusta e bellissima. E a me negata.
Una mattina, Aci alzò lo sguardo verso la finestra.
I nostri occhi si agganciarono e la distanza tra noi sembrò svanire.

Tutto quello schiamazzo, tutta quella gente, tutta quella vita accesa
da cose da dire e fare era solo un pallido contorno.

Anche lui sentiva martellare in petto il cuore?

Cominciò a cantare. Dapprima quasi sussurrando e man mano
a voce sempre più decisa.

Fiore di melograno non t'inganni
che la bellezza muterà con gli anni.
Del tuo giardino la più bella rosa
è proprio quella meno vanitosa.
Ma più di tutti è bello il melograno
che osserva il mondo solo da lontano.

Intrecciai la mia voce alla sua.

Ci univano ricordi e desideri.

Ci univa l'impossibilità di vicinanza.

Ci univa l'utopia di giorni ancora insieme.

Poi, la ragazza dai capelli sciolti lo afferrò dal braccio e lo trascinò
in una corsa giocosa.

Lui si allontanò ed io seppi cosa si prova quando si muore un po'
anche se si respira.

Aveva la testa girata verso la mia finestra mentre si allontanava.

Io mi spostai un po' all'indietro, raddrizzai le spalle, alzai il mento
e trasformai in espressione altera la mia frustrazione. Accostai le tende
lentamente. Gesto definitivo che alzava l'invalidabile barriera
tra il suo mondo colorato e vero e il mio universo preordinato e grigio.

Tante le spine acute sul suo ramo
se tocchi il frutto sanguina la mano.

Mormoravo cercando di trattenere i singhiozzi.

Quella è la sua vita, questa è la mia.

Mi ripetevo cercando di arginare la tristezza che mi soffocava.

Non mi affacciai mai più alla finestra.

Era meglio ignorare la giostra allegra di un mondo a me precluso.

E mi convinsi che era un privilegio essere circondata da compostezza
e lusso.

Mi adeguai alle regole imposte e cercai conforto nell'approvazione.

Adesso avanzavo solo con passi lenti e brevi. E se giravo il capo ad osservare, anche il busto ruotando appena, lo seguiva. Persino quando ero sola controllavo i gesti, la postura, l'ampiezza dei passi e mi allenavo a parlare senza gesticolare. Questa fu la cosa più difficile da censurare. Mi veniva così naturale muovere le mani mentre mi esprimevo! Ma era cosa sconveniente. Mi abituai a parlare tenendo le mani strette in grembo. E questo mi aiutò a controllare il modo di parlare. Così costretta da mille regole non scritte, mi sentivo una bambola di carne. Ma le bambole non avevano né cuore, né sentimenti, né pensieri. Non avevano dolore da contenere.

Le persone della mia famiglia, adesso, erano prodighe di elogi e complimenti. Arrossivo di piacere quando avvertivo che, osservandomi, si scambiavano sguardi compiaciuti. Era gratificante sentirsi amata ed approvata. E più aumentava la considerazione che mi veniva espressa, più mi conformavo ai loro desideri. Dopotutto era una scelta saggia, mi dicevo. E divenni come loro desideravano: compita, composta e assorta nei compiti da femmina che man mano divenni abilissima a eseguire. «La nostra Tea sarà una moglie perfetta.» «Virtuosa e bella, potrà scegliere chi vuole.» E mormoravano nomi di probabili pretendenti. Fingevo di non sentire ma, in realtà, ero terrorizzata al pensiero che avrebbero scelto per me un uomo che mi ripugnava. La verità che non osavo esternare era che tutti gli uomini mi ripugnavano. Sapevo che il matrimonio avrebbe costretto ad un'intimità a me sconosciuta e vagamente inquietante. E riuscivo ad immaginare solo Aci durante le fantasie che popolavano i miei dormiveglia. Con lui sì, che sarebbe stato bello scambiarsi tenerezze. Con lui, sì. Ma Aci non faceva più parte della mia vita, ormai. Convinsi me stessa (*che altro avrei potuto fare?*) che il futuro disegnato per me fosse buono e giusto.

Ci sarebbe stato un uomo accanto a me. Con lui avrei formato una famiglia che avrei accudito con incondizionata dedizione. Ero stata educata per diventare moglie e madre. E, come mia madre, sarei diventata docile, paziente, saggia ed infinitamente triste. Avrei voluto che mi raccontasse di sé, di com'era da ragazza. Avrei voluto che mi parlasse dei desideri che aveva soffocato. Avrei voluto che mi spiegasse come si faceva a non morire dentro. Ma quando osavo chiedere, mia madre mi accarezzava la guancia col dorso delle dita e ricominciava a cucire a testa bassa.

Avrei voluto che qualcuno mi spiegasse il senso di tutte quelle regole farcite di "questo non sta bene", "questo non si fa", "quest'altro non è adatto a te". Sembrava che tutti lo sapessero, cosa fosse giusto e cosa no. Tutti tranne me.

Conoscerai l'amore, mi dicevano, vedrai. Ed io, che dell'amore avevo conosciuto solo il batticuore per Aci, attendevo. Magari, chissà, avrei scoperto un altro modo di essere felice. Sentivo confusamente che avrei potuto recuperare un po' di gioia dedicandomi a qualche attività che mi piaceva. Elencavo mentalmente ciò che avrei potuto fare senza incontrare disapprovazione e mi venivano in mente solo le cose che facevo già.

Venivo incoraggiata ad agghindarmi quando mi accompagnavano alle feste. E io mi agghindavo cercando di essere all'altezza delle aspettative altrui. Sapevo bene, ormai, come comportarmi. Mi avevano insegnato le buone maniere. E avevo imparato a sorridere con garbo ma senza esagerare. Sapevo ascoltare annuendo e conversare senza mai esprimere davvero i miei pensieri. Ricevevo dagli adulti sorrisi di aperta ammirazione. Non era, poi, così terribile lasciarsi guidare docilmente.

Docile, silenziosa, cercavo di ignorare il desiderio che mi spingeva ad osare, a ribellarmi.

Accettare di buon grado quell'esistenza monotona e ovattata, mi consentiva di evitare spiacevoli conflitti e potevo fantasticare indisturbata.

E quando mi assaliva la malinconia, sedevo al pianoforte e davo finalmente voce al mio sconforto.

Sonatine ingenuie e sentimentali, adatti ad una come me. Dalla finestra udivo il lontano pulsare della vita che mi scorreva accanto mentre, disciplinata e altera, rincorrevo le note sempre uguali di melodie sbiadite.

E un giorno...

«Abbiamo scelto per te l'uomo che ti starà accanto.»

Dissero cercando di non manifestare troppo apertamente la soddisfazione che, malcelata, faceva brillare i loro sguardi.

Avvertii una specie di tonfo dentro il petto.

Non ero pronta ad affidarmi. Non ero pronta a condividere.

Non ero pronta ad accettare una vita che non avevo scelto.

Non ero pronta.

Ti piacerà tantissimo, vedrai. Assai gradevole d'aspetto, raffinato, colto e agiato.

Quali fossero i miei veri desideri lo sapevano loro. Quelli che mi avevano allevata con lo scopo di consegnarmi ai miei giorni futuri.

Mi lasciavi soggiogare dalla prospettiva di una vita accanto all'uomo che non conoscevo ancora ma, mi ripetevano, mi avrebbe resa felice.

Un giorno, finalmente, lo incontrai.

Non avevano mentito: era gradevole d'aspetto, raffinato, colto e agiato.

Mi salutava sempre con un sorriso mentre sfiorava con le labbra la mia mano.

Mi parlava stando sempre un po' scostato, come per non invadere il mio spazio, ma non distoglieva mai il suo sguardo dalla mia persona.

A volte avvertivo troppa insistenza nel suo modo di osservare ogni mio gesto.

A volte avvertivo troppa dedizione nel suo modo di manifestarsi.

A volte mi sentivo inadeguata sotto il suo sguardo attento e indagatore.

E mi sentivo sempre sollevata quando andava via e potevo ricominciare a fantasticare.

Il mio futuro sposo aveva conquistato tutti.

«Com'è gentile, com'è premuroso! Presente e attento. Niente gli sfugge! Niente.»

Dopo qualche tempo decise che mi avrebbe presentato a sua madre. In casa si cominciò a respirare un'agitazione nuova ed io venni assillata dalle raccomandazioni, come se non avessi compreso bene le regole da adottare. Ed io cominciai a pensare a quell'incontro come un incubo che, prima o poi, sarebbe svanito.

Anche lui, il mio futuro sposo, manifestava una specie di ansia contagiosa e, senza abbandonare l'atteggiamento compito e il tono gentilissimo e pacato, esprimeva apertamente il suo disappunto.

Ecco, in presenza degli altri, avrei dovuto sorridere di meno.

Gli abiti erano graziosi, sì, ma troppo civettuoli.

Ed i capelli... avrebbe gradito meno ciocche scomposte: sarei diventata presto una signora.

Le donne della mia famiglia si preoccuparono di alleggerire dai fronzoli ogni vestito.

Mi insegnarono ad acconciare i capelli fermandoli meglio sulla nuca.

E mi raccomandarono di non sorridere.

Sorridere, sì, ma solo un po'.

Imparai che sorridere solo un po', significava sorridere solo con le labbra.

E questa cosa mi risultava facile perché da tempo si era spenta la gioia nel mio sguardo.

La madre abitava solo qualche chilometro distante ma non era ammissibile stare un intero giorno io e lui da soli.

Mi avrebbe accompagnata una delle zie. Ne fui enormemente sollevata.

Provavo un indescrivibile disagio quando era sola con lui.

La signora ci accolse nel suo lindo salottino azzurro. Rimase seduta mentre porgeva la mano inanellata. Chinai il capo per salutare e attesi che mi venisse chiesto di sedere. E lei, senza distogliere lo sguardo dal mio viso, disse qualcosa al figlio che le stava accanto, ancora in piedi.

«È incredibile come le assomigli!»

Questo, mi sembrò di sentire. Assomigliavo a chi?

Per tutto il tempo della visita avevo sentito lo sguardo della signora che seguiva ogni mio più piccolo gesto con un interesse quasi morboso.

Anche lui, il mio futuro sposo, mi osservava cercando minuzie di cui

mi avrebbe, poi, rimproverata. L'unica a sembrare perfettamente a suo agio era la zia: parlava, gustava il cibo, si guardava attorno complimentandosi per gli arredi. Io non osavo nemmeno alzare gli occhi per timore di leggere disapprovazione nello sguardo altrui. E dentro di me mi rifugiavo in giardino, a correre con Aci e insieme a lui cantare la filastrocca del melograno.

Al rientro, dovetti mettermi a letto. Avevo tutto il corpo indolenzito. La continua tensione a cui avevo sottoposto i muscoli li aveva trasformati in un unico blocco rigido.

Si decise la data delle nozze.

Andai all'altare al braccio di mio padre. Era commosso e fiero mentre mi consegnava ad un altro uomo.

Avevano tutti gli occhi lucidi e sembravano euforici, tanta era la gioia di avermi sistemata bene.

Ma io non riuscivo ad essere felice.

C'era una specie di nebbia che mi avvolgeva di malinconia.

Però cercavo di sorridere, solo un po', come si addiceva.

E chinavo pudicamente il capo quando mi ripetevano

«Quanto sei bella!»

Passare dalla mia casa a quella del mio sposo, così gentile e ben educato, non doveva essere, poi, così tremendo, mi ripetevano durante il rito interminabile.

Se solo fosse questo il matrimonio: condividere con un uomo solo qualche ora del giorno e magari i pasti.

Se solo fosse questo...

Iniziò la mia nuova vita accanto ad uno sconosciuto: mio marito.

Le attenzioni quasi irritanti ma delicate che aveva prodigato da promesso sposo, si trasformarono in estenuanti controlli, appunti di ogni genere ed aspre critiche.

Adesso decideva lui cosa dovevo indossare, quale pettinatura mi valorizzava, quali le attività a cui mi dovevo dedicare.

Non ero mai abbastanza austera. Non ero sufficientemente raffinata nei gesti e nelle azioni. Avevo atteggiamenti troppo spontanei e poi, cosa inammissibile, quello che provavo mi si leggeva in viso.

L'addestramento ricevuto non era stato sufficiente a plasmarmi.

Ci avrebbe pensato lui.

La continua tensione provocata dal timore di essere redarguita,
irrigidì ancor di più il mio corpo.

E di notte, di notte quando mi cercava, provavo solo dolore,
disagio insopportabile e indescrivibile fastidio.

E lui, più avvertiva il mio gelido distacco, più diventava volgare,
insofferente e cinico.

Ma come poteva pretendere che il mio corpo, annichilito
dal rigore imposto, potesse abbandonarsi senza alcun pudore
ai suoi desideri carnali?

I miei muscoli, ormai, erano simile a corazza, come pensava
che mi fosse possibile trasformarmi solo di notte, durante quegli
amplessi che mi sembravano mortificanti e osceni.

Frugava il mio corpo inesperto con l'arroganza che al marito
è concessa.

Ed il mio corpo rimaneva freddo e immobile, come la statua di cera
che mi avevano indotta a diventare.

E mentre lui cercava il suo piacere, io mi aggrappavo
disperatamente alla memoria.

Non ricordavo quasi più, cosa provavo quando potevo correre
e giocare.

Quando cantavo insieme ad Aci e insieme a lui tuffavo la faccia
nell'erba fresca e vellutata.

Ma veramente c'era stato un tempo che mi aveva vista agitare le braccia
e spalancarle contro l'aria tersa del mattino?

Ma ero proprio io quella bambina coi capelli arruffati e il muso sporco
che tuffava la faccia dentro il cestino di fragole o di more?

Ero davvero io che contemplavo il cielo immaginando di afferrare le
stelle mentre la luna mi bagnava il viso?

Com'era stato tutto incantevole e vero!

Adesso avevo un solo compito: non irritare l'uomo con cui dividevo
i giorni. E, ahimè, le notti.

L'avevo visto spesso osservare per ore il ritratto di una donna.

Era stato appeso sulla parete del suo studio, vicino alla finestra.

Di volta in volta, lui tirava le tende o le scostava provando e riprovando
finché la luce che bagnava il quadro sembrava soddisfare il suo bisogno
di perfezione.

Osservava quella donna e poi spostava rapido dal viso le lacrime
che tutte le volte scivolavano impertinenti sulle guance.
Un giorno notò che lo stavo fissando.
«Ti ho scelta perché le assomigli. Ma non sarai mai come lei.
Vano sogno, il mio.»
Non dissi niente. Non provai niente. Mi dispiacque per lui.
L'avrei anche abbracciato per lenire la sua disperazione.
Lo sapevo bene anch'io, cosa si prova ad amare chi non si può avere.
A volte, quando lo sapevo lontano, scendevo in giardino e cercavo
conforto immergendomi nel verde cangiante delle piante.
Il suo giardino non era bello come il mio.
Nessun giardino può mai essere bello come quello dove sono cresciuta.
Ma gli alberi sono amici sempre. E i fiori t'incantano anche
se non vuoi. Ed io ero grata alla natura che mi ricordava quanta vita
c'era attorno a me.
Un pomeriggio, vinta dal sole e dai profumi, sentii imperiosa la voglia
di concedermi un piccolo regalo.
Tornò alle labbra l'antica filastrocca e la cantai a mezza voce mentre
i miei piedi si concedevano passi cadenzati calpestando l'erba.
Le braccia tentarono timide movenze che ricordavano una danza
solo immaginata.

Fiorisce il melograno e non lo sa
che i chicchi dolci e rossi poi farà.

Tante le spine acute sul suo ramo
se tocchi il frutto sanguina la mano.

Fiore di melograno non t'inganni
che la bellezza muterà con gli anni.

Feci ruotare lentamente il corpo e l'alito del vento, accarezzando il viso,
mi regalò un singhiozzo di allegria. Com'era semplice recuperare
un pizzico di gioia!
Questo stavo pensando, quando lo vidi che mi osservava arcigno.
Io mi fermai di colpo. Lui mi raggiunse. Mi strattonava,
mentre ripeteva
«Rientra subito in casa e rinsavisci! Ti comporti come una pazza.»

Poi mi trascinò davanti al ritratto e mi costrinse a guardarlo
afferrandomi a tenaglia il viso.
«Guardala. Guardala. Riesci ad immaginartela scarmigliata
e danzante in mezzo agli alberi? Dimmelo. Parla!»
Non potevo parlare: avevo le mandibole bloccate e il cuore
che galoppava di terrore. Però pensai che era proprio uguale ai ritratti
delle fanciulle belle e scialbe che ornavano le pareti a casa dei miei.
Quelle che sembravano guardare il mondo da lontano.
«Devi stare ferma e zitta, lo hai capito? E quando siamo a letto,
apri senza tante storie le cosce, che mi sembra di scopare
con una statua di gesso.»
Così disse. Poi mi spinse da parte e lasciò la stanza.
Ecco. In quel momento diventai di pietra.
Chi diceva di volermi bene, m'impediva di fare proprio le cose
che mi davano conforto e gioia.
Prima la mia famiglia e adesso lui.
Non riuscivo a capire.
Forse ero pazza davvero.

Avevo bisogno di dire a qualcuno di quanta angoscia
stavo lentamente morendo e andai da mia madre.
C'erano anche le altre donne della mia famiglia.
Venni accolta con un sorriso che subito si spense quando fu notata
l'espressione del mio viso.
Sedetti. Muta, lo sguardo perso nel vuoto.
Stavo cercando frasi di circostanza che avrebbero rasserenato
l'atmosfera tesa che la mia presenza aveva creato.
E invece dissi
«Lui mi ha sposata solo perché assomiglio un po'
al suo più grande amore.»
«L'amore, bimba mia, è un'illusione.»
Disse la prima donna continuando a cucire a testa bassa.
Ritentai.
«Non c'è giorno che trascorra senza rimbrotti rancorosi.»
«Pazienza, cara. Cerca di non contraddirlo.»
Disse la seconda donna senza sospendere il ricamo.
Poi, con la voce rauca di pianto trattenuto, quasi urlai.
«Ogni notte subisco il supplizio di uno stupro legittimato.»
«È un dovere della moglie anche questo. Non puoi sottrarti.»

Disse la terza donna, continuando a sfogliare distrattamente un libro.
«Cerca di assecondarlo, preferisci, forse, che frequenti le donnacce?»
Disse la quarta donna, lasciando cadere i punti del lavoro a maglia.
Non avevo alcun freno, ormai.
«Magari accadesse! Così potrei almeno dormire in pace!»
Ci fu un silenzio denso come nebbia appiccicosa, poi mia madre
mi abbracciò con gli occhi, ch  le braccia aveva imparato a trattenere
e disse con un fil di voce
«Avrai il conforto dei figli, prima o poi. Vedrai, sar  tutto diverso.»
«Io non capisco, mamma. Perch  bisogna sopportare in silenzio
anche il sopruso?»
«Siamo donne, bambina mia.»
«Siamo donne», dissero in coro.
Nessun conforto, nessuna spiegazione. Morta ogni gioia di vivere.
Morta ogni speranza.
Mi alzai di colpo e scagliai a terra il primo oggetto che
mi trovai davanti.
«Basta, basta, basta! Lo voglio lasciare. Io non vivo pi  cos .»
Finalmente alzarono tutte lo sguardo su di me.
Mi fissavano con gli occhi sbarrati. Poi guardarono mia madre,
ammutolite e incredule.
“Di’ qualcosa, mamma. Ti prego, di’ qualcosa” pensai, sperando.
E per la prima volta, la udii parlare con voce alta e ferma.
«Smettila, di dire certe cose. Torna da tuo marito e rinsavisci.
Sembri una pazza, quando fai cos !»
Chiesi scusa a tutte e salutai. Mi avviai a passi lenti verso la porta.
Poi chiusi lentamente l’uscio. Molto lentamente, aspettando e sperando,
vanamente, di essere richiamata. Di essere consolata almeno un po’.
Solo un po’. Ma erano gi  tutte a testa china. Aspettavano
che me ne andassi per commentare lo sconcerto.
E lasciai la casa abbracciando con lo sguardo il giardino
dov’ero stata felice e ignara.
Sarei tornata a casa, nella mia prigionia, a riannodare ore, giorni,
anni cercando arginare l’insopportabile tristezza.
Insopportabile, perch  non capivo.
«Avrai il conforto dei figli, prima o poi, vedrai.»
Mi aggrappavo a questa speranza ma sentivo confusamente che quello
che accadeva nell’intimit  non era sufficiente a procreare.

«E questo bambino quando arriva?», mi sentivo chiedere continuamente.

«Non è forse ora di avere un figlio?», ribadiva freddamente la madre dell'uomo che avevo sposato.

«Se non lo fai per piacere tuo, cerca di assecondarmi se non altro per cercare di rimanere incinta! Mi sentii dire una mattina a colazione.» Io ci provavo ad assecondarlo, ma tutte le notti erano un indicibile strazio.

Lui voleva intimità coniugale soddisfacente.

Io volevo solo salvarmi da quel disagio insostenibile. Da lui.

L'uomo che avevo sposato mi accompagnò dai miei.

Aspettò che il pranzo fosse terminato. Tutta la famiglia in salotto.

Si respirava una tensione insopportabile. Poi, lui parlò.

«Ci dev'essere qualcosa che non va. Desideriamo un figlio ma non arriva.»

Una lunga pausa e poi

«Non può arrivare...»

Vidi le teste chinarsi desolate mentre furtivi sguardi venivano scambiati.

Una delle zie mormorò

«Conosco un dottore molto bravo. Capace.»

«Un dottore?», dissi con un fil di voce.

Mi ignorarono e cominciarono a confabulare tra loro. Mezze frasi.

Occhi al cielo. Scuotevano la testa e sospiravano.

Mia madre mi toccò la mano.

«È per aiutarti ad avere un bambino!», e sorrise come non aveva fatto mai.

Qualche giorno dopo mi accompagnarono dal dottore bravo, capace.

L'uomo che avevo sposato, mia madre, una delle zie erano là, attorno a me mentre il dottore mi faceva sdraiare su un lettino e mi allargava le gambe poggiandole su due forcelle di metallo.

Io avrei voluto urlare di sdegno e vergogna ma ero annichilita dalla paura.

Cosa stava succedendo? Perché nessuno aveva chiesto il mio parere?

Perché nessuno mi spiegava cosa...

Le dita del dottore mi frugarono. Lui guardò una dopo l'altra le facce che ansiose attendevano.

«È ancora vergine.»

Una specie di orgoglio invase tutto il mio essere. Ero vergine. Qualcosa di me si era salvato. Quella cosa là era al di fuori delle loro imposizioni. Cercai di alzarmi con un vago senso di felicità: avevo sentito dire che il matrimonio non consumato si può annullare.

Ma fui sospinta all'indietro.

Mia madre mi posò una mano su una spalla.

La zia mise la sua sull'altra. L'uomo che avevo sposato si mise accanto al dottore bravo e capace che mise le sue dita dentro la mia vagina e le spinse con brutale forza ignorando le mie urla. Spinse fin quando sentii uno squarcio, un lampo di dolore accecante, una specie di doloroso boato. Urali e urlai. Di dolore, di sbigottimento, di rabbia. Il dottore bravo e capace si asciugò le mani insanguinate. Mia madre e mia zia mi diedero brevi colpetti di conforto e di benvenuta nel mondo delle donne.

L'uomo che avevo sposato mi guardava tra le cosce, forse cercando di capire se da quel momento in poi avrei fatto meno storie a letto.

Mi aiutarono a rialzarmi. Non riuscivo quasi a camminare.

Il dolore lancinante durò per giorni e giorni.

Mi avevano costretta alla compostezza rimproverandomi anche il più piccolo sorriso e poi mi avevano esposta senza riguardo e senza compassione a quella cosa dolorosa e oscena.

Non capivo. Non capivo.

Un ritornello incessante nella testa: forse non riesco a capire perché sono pazza.

Si era interrotto qualcosa nella mia testa.

I pensieri vagavano senza che riuscissi a governarli.

Ero ammutolita dalla frustrazione e dall'incapacità di comprendere.

E poi accadde.

Tutta la famiglia riunita. Pranzo domenicale. Di tutto si parlava, tranne di come mi sentivo io.

Non riuscivo a mangiare. Fissavo il piatto sperando che qualcuno mi rivolgesse la parola.

Giocavo con le posate formando mucchietti di cibo al centro del piatto.

Spostavo i mucchietti al bordo. Rimischiavo tutto e ricominciavo.

Mia madre, infine parlò

«Smettila. Non sta bene!»

E allora alzai lo sguardo e guardai tutti negli occhi.

«Non sta bene. Non sta bene. Non sta bene. Non sta bene giocare col cibo. Non sta bene giocare in giardino. Non sta bene parlare a voce alta, non sta bene gesticolare, non sta bene sorridere, non sta bene cantare. Non sta bene dire cosa provo. Non sta bene amare Aci.»
Ero in piedi, la mia voce riempiva la stanza. Tutte le teste girate verso me. Finalmente mi vedevano.
Ancora quegli sguardi attoniti, scandalizzati, increduli.
Ma io ero, ormai, cascata inarrestabile. E continuai con il tono che mille volte avevo udito mentre mi addestravano alla compostezza.
«Lo sai cosa sta bene, Tea? Lo sai cos'è davvero adatto a te?
Sta bene sposare un uomo che non ti ama e tutte le notti ti violenta perché ne ha il diritto. Sta bene esporti nuda davanti al dottore che provvede a rimediare, senza curarsi di quanto dolore e umiliazione ti procura. Sta bene fingere di essere serena e appagata anche se sei morta dentro. Perché non sta bene cercare di essere felice.»
Avvertii le mie mani che afferravano il bordo della tovaglia e tirai con tutta la forza che avevo.
Ripetevo senza riuscire a fermarmi
«Non sta bene, non sta bene, non sta bene!»
Si sentì il rumore delle stoviglie frantumate.
L'uomo che avevo sposato urlò
«È pazza! Ho sposato una pazza!»
E gli altri, lo circondarono con premura cercando di confortarlo.
Lasciai la stanza e uscii in giardino.
Erano tutti là. Mi spiavano da dietro la finestra.
Salutai con un inchino esageratamente riverente.
Increduli, scandalizzati, offesi. Una mano sopra la bocca, come a soffocare l'urlo di sconcerto. Poi uscirono di casa e mi raggiunsero in giardino.
Rimasero distanti, ad osservarmi ammutoliti.

La luce si abbassa gradualmente.

Abbracciai con lo sguardo il verde del giardino.
Annusai avida tutti i profumi della fanciullezza.
Accarezzai le ruvide cortecce degli alberi cresciuti insieme a me.
E poi
spalancai le braccia fino a confonderle coi rami.

E poi
tolsi le scarpe e saltellai felice tra le aiuole.
E poi
iniziai a cantare con la faccia alzata verso il sole.
E poi
si udì il ruggito di mio padre
«Galatea!!!»
E poi.
...

Buio.

Ma cosa vuoi che me ne importi se la camicia di forza mi comprime
il corpo?
Sono stata addestrata all'immobilità.
Almeno, adesso, sono libera di fantasticare in pace.
E se mi viene voglia di cantare, anche gli altri cantano insieme a me.

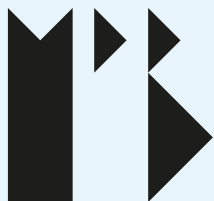
Si sentirà la voce dell'attrice che gradualmente si affievolirà.

Fiorisce il melograno e non lo sa
che i chicchi dolci e rossi poi farà.

Tante le spine acute sul suo ramo
se tocchi il frutto sanguina la mano.

Ma più di tutti è bello il melograno
che osserva il mondo solo da lontano.

FINE



mariapiabattaglia.it

mariapiabattaglia@gmail.com

Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.